

# Riccardo Bacchelli

*Pensieri di una notte canicolare* (da "Acque dolci e peccati: Novelle, fiabe e racconti", 1930)  
*Le bolognesi* (da "Italia per terra e per mare", 1962)  
*Preludio* (da "Il diavolo al Pontelungo", 1927/1957)

## PENSIERI DI UNA NOTTE CANICOLARE

24 luglio 1928

Grandi le notti di luglio, quando il corpo spossato dal caldo, come da un'arsa cognizione di donna amorosa, tormentato dall'affanno e dai sudori, come dall'acredine dell'amara gelosia, si alleggia, respira nella notte piuttosto una speranza di refrigerio che un refrigerio, e la mente si schiarisce nel buio, rigogliosa di pensieri e d'ombre vaste di pensieri!

In una notte di questo luglio generoso e spietato, tornavo a casa faticosamente, lieto, come se fosse stata una mia prodezza, delle alte temperature raggiunte. V'è un momento nel colmo delle stagioni eroiche, in estate dunque e d'inverno, nel quale la stagione par ferma. Par che freddo o caldo non siano per muoversi più. Si sente allora una felicità spaventata, l'idea che il mondo sia per morire. E' giustappunto ed etimologicamente quel che i greci favoleggianti e naturali dicevano timor panico. E' l'ebbrezza meriggiana; e se per i greci l'ora della follia e dei fantasmi era il mezzogiorno canicolare, è ragionevole che per gli islandesi, padri della più genuina poesia

nordica, fosse la mezzanotte del buio polare. Ho sentito dire che i navigatori artici conoscono una follia della ghiaccia. Qualcosa di essa ci dev'essere nella terrificata saga di Brunilde, come qualcosa della follia solare c'è nella lirica e nei cori dei poeti greci, fiore d'ogni bellezza umana. Dietro le Furie d'Oreste e sui passi del cieco Edipo cantano, pazze di sole, le cicale; dietro il letto nuziale della cruda vergine islandese ingannata da Sigfrido sorge il silenzio del gelo perpetuo.

E anche questi son pensieri del caldo. Ma in quella notte non facevo pensieri e ascolta-vo il silenzio cittadino dell'ora tarda, finchè nello spogliarmi vidi fuggir via sul pavimento un grosso scarafaggio nero e veloce. Bisognava vedere come camminava svelto! S'imbucò dietro un mobile, e io diedi di piglio allo spruzzatore di questi mortiferi preparati di petrolio, che l'America ci manda a sterminio d'ogni genia d'insetti. E riflettevo intanto che il caldo è favorevole alla loro vita, se tante e le maggiori specie prosperano nelle zone torride, e se quella pedestre e corridora blatta muoveva con tanta speditezza le sue paia di gambe in quella notte.

Strano mondo quello degli insetti, che suscita in noi una fredda ripugnanza istintiva del tatto, e, per poco che se ne studi la natura, anche razionale.

Suppongo che tutti i miei lettori abbiano

letto il Fabre; e se non l'han fatto, lo facciamo, che mi saranno grati. E' un elenco di meraviglie l'opera di quel grande indagatore degli insetti, scopritore paziente e geniale di tanti sottili prodigi. Ogni insetto, vi si legge, ha un'ora di virtù, quando deve deporre le uova, nella quale si fa capace improvvisamente di azioni particolari, difficili e complicate, tali da dimostrare addirittura una tecnica raffinata. Per dire il caso più celebre, si sa qual sottigliezza di anatomici dimostrino certi insetti nel paralizzare senza ucciderli, perchè si serbin freschi, i bruchi nei quali depositano le uova. Astuzia, arte, economia di sforzi, tutto è d'alta scienza. Ognuno dunque ha il suo momento, ma solo quello. Il resto del tempo è d'animali bruti e semplicissimi. In tutta la vasta opera del Fabre, alla fine ci si accorge che un solo sentimento ha ravvivata la lettura, ed è la bella, ingegnosissima arguzia e passione del geniale scienziato e scrittore, e poi la sua fede e remissione in Dio. Senza fede in Dio la natura si può comprendere, non si può perdonare. Ci si chiede perchè essa abbia nascosto quei momentanei sfoggi di arte nelle vite del mondo più meccanico e più materiale. Certo è che ogni madre d'insetti sa compiere, il giorno che depone le uova, cose che nessun'altra madre di viventi sa fare. Dice il Fabre che di quelle operazioni anatomiche la perfezione è tale che egli avreb-

be dubitato molto di riuscirvi altrettanto bene coi suoi istrumenti più fini e dopo trent'anni e più di laboratorio entomologico. Ma questa illuminazione dell'insetto non è che un giuoco della natura, e cessa col deporre l'uovo. Nessun'ombra d'affetti, di memoria, di discernimento che non sia puramente materiale e momentaneo si scorge in quel mondo, dove nutrizione e riproduzione esistono uniche e indifferenti, in una varietà di forme mostruosa non tanto per il numero di esse, quanto sopra tutto perchè tutte ripetono l'identico fatto a mille e mille, del quale la cosiddetta socievolezza delle api e delle formiche non è che una delle tante forme brutali. Volendo cercare un simbolo in quel mondo, il più espressivo e nella Mantide, la quale campa ipnotizzando di terrore i suoi congeneri per ucciderli, e termina i suoi amori col divorarsi l'ancora congiunto marito. Economia, economia! — avrebbe detto Amleto, filosofo splenetico. E dire che i primi naturalisti, tratti dalla disposizione umana a veder la natura benignamente, la chiamarono Mantide Religiosa perchè nelle pose e nei gesti dell'orrida ipnotizzatrice e stregona dei prati, parve loro di veder l'atto degli oranti! In quel mondo degli insetti c'è ragione e c'è arte, non c'è ombra d'amore.

Anche in mare è la stessa cosa. (Non so quanto qui mi tradisca la fantasia). Solo col sangue caldo la natura ha creato esseri suscet-

tibili di affetti, e, coi primi germi di affetti, anche di libertà, di scelta, di memoria attiva e distinguente, d'intelligenza progressiva. Nel mondo meraviglioso degli insetti il Fabre vedeva la negazione dell'evoluzione e d'ogni ordine gerarchico e di valore. Gli animali a sangue freddo si conoscono fra loro solo in momenti determinati; si ignorano per l'ordinario; spesso si uccidono, e sempre si mangiano. Solo cogli uccelli e coi mammiferi appare quel che si dice la famiglia, e se le madri che covano ed allattano non sanno fare nulla che neppur somigli alle migrazioni dei pesci o ai nidi delle termiti, sanno per altro, anche le infime specie e sia pure per poco, fare quel che gli esseri di sangue freddo ignorano del tutto: riconoscere i loro portati.

E a questo punto, la natura tanto prodiga di forme e di prodigi per l'innanzi, diviene avara. Par che quanto più gli esseri sono capaci di far da sè, tanto più esiga che facciano, scoprano, si ingegnino, s'affezionino alle cose della vita loro peritura. L'affezione è congiunta alla fatica e al dolore. Gli esseri superiori sono i meno dotati di abilità innate, di armi naturali. Il fatto che per cinque minuti un coleottero, o un imenottero che sia, possa dar dei punti a un professore d'anatomia, approfondisce e non colma il mistero dell'intelletto e quello dell'istinto, quello dell'amore e quello della nutrizione.

★

Fortificato da questi filosofici pensieri, cospersi di venefica nebbia la blatta che si torse, si rattrappì, si capovolse, e convellèva il corpo tentando l'aria colle antenne tremanti e cogli spasimi delle zampette, agonizzante.

Non avranno affetti gli animali di sangue freddo, ma per soffrire, se le dimostrazioni fisiche dicono qualcosa, sì, soffrono. Anzi, molta è la vita di quei loro corpi d'esseri terrestri e striscianti, e vita è capacità di patire.

Io non sono, con sopportazione di chi è del parer contrario, partitante dei protettori degli animali. In quanto si può trattar di correggere l'inciviltà di un malcostume, ritengo che debban bastare le cure delle guardie civiche e rurali, e fiuto nelle società sul genere di queste la sensibilità e la settarietà del protestantesimo. Nel caso particolare, l'amore per le bestie cade in una inevitabile restrizione mentale: è chiaro infatti che noi siamo costretti a trappolare, straziare, avvelenare migliaia d'animali nocivi e ripugnanti, i quali hanno metafisicamente lo stesso diritto alla vita che quelli belli e utili. Debbo anzi aggiungere che se si deve trattare, come voglion dire, d'amore per gli animali, la carità e l'amore cominciano dai più umili, vuoi anzi dagli schifosi. La carità non rifiuta i lebbrosi,

anzi li cerca. Nel sistema panteistico poi, una cimice vale un cavallo.

Guardavo, colla pompetta del petrolio americano in mano, l'agonia tenace e spasimosa dello scarafaggio, con un senso che non era di compassione ma direi di vergogna; questa nostra civiltà, pacifista in ogni genere, quanto uccide in ogni campo e con quanti mezzi! Come s'arma, come fa pulizia, com'è igienica e disinfettante!

Allora mi vennero in mente gli indiani, i quali han trovato modo d'intendersi coi serpenti, e vivono in quella grande e solenne familiarità religiosa colle cose di natura. E li invidiavo, pensando a noi che non possiamo vivere senza sospetto, animosità, ribrezzo e guerra colla natura. Insomma, stavo architettando un'opposizione fra l'Europa e l'Asia, nella quale, con qualche vero, non mancava del fantastico e alquanto di fittizio, quando mi rammentai quel romanzo filosofico in tre pagine di Voltaire: « Le voyage de la Raison ». Pitagora va in India e impara a rispettare ogni vivente creatura come anima migrante, e fino i fili d'erba del prato. Torna pieno di questa mistica idea e razionale pietà, e un fanatico avversario dà fuoco alla casa e ci brucia dentro il filosofo.

« Si salvi chi può »; è questa la veramente metafisica e cosmica conclusione di Voltaire.



# LE BOLOGNESI

di RICCARDO BACCHELLI

Le bolognesi, donne d'Emilia e di Romagna... il conoscitore mi interrompe: che ci sono differenze fra gente e gente e uomini e uomini e donne e donne, da quelle parti, quanti ne corrono fra terre e cieli e piante ed acque e paesi e città dal Po alla Cattolica e dagli Appennini alla lunga spiaggia adriatica. Lo so e le conosco.

Un'uguaglianza, per altro, fra quelle popolazioni rigogliose e ricche di varia umanità esuberante, c'è, e troverà concordi gli intenditori: tutte sono terre di belle donne, tutte genti di bel sangue, e di bella gioventù. Su questa fondamentale, s'impianta un'altra uguaglianza, anch'essa del sangue, che è fervoroso e gagliardo, e della fantasia, che è prepotente ed estrosa. Passione e fantasia, da quelle nostre parti, fermentano e bollono come i tini delle nostre generose cantine. E mi ricordo, per esempio, il carnevale bolognese: anche le pubbliche allegrie, e non soltanto i crucci e le ire e le speranze e le chimere popolari, hanno piglio violento e facinoroso, in terra emiliana e romagnola. E l'assume volentieri, non che l'amore, anche la femminile tenerezza carezzevole, sicchè nell'aspro-mol-

le accento di quelle parlate si sentono complimenti come questo: — A furia di baci, ti mangerei vivo! — Può dirlo una madre al figlioletto o un'innamorata all'amoroso.

Se ci fossimo impegnati a parlare con un minimo di gravità morale, non bisognerebbe tacere che l'indole passionata e fantasiosa è esposta al pericolo di trasmodare e di disordinare, con errori ed eccessi di vario genere e anche di genere grave, pubblici e privati. Ma poichè non abbiamo impegni gravi e nemmeno seri, diciamo che quel pericolo prova e conferma un umore, un temperamento, una fucosità prepotente, e perciò facinorosa. Nei giorni di festa, nelle ore riposate del giorno, quando i bellissimi tramonti indorano e fanno più favolose le stupende strade delle campagne e ville e città, un numero sorprendente di ragazze vi pedala in bicicletta, festose, gagliarde, magari allegramente proterve. Che vadano tutte a finir bene, sarebbe a dirla una melensaggine che sdegnerebbe anche le più virtuose e più permalose; ma che tutte insieme e comunque le vadano, offrono la vista d'una gioventù che si può girar molto mondo prima d'incontrarne un'altra così bella e doviziosa, quest'è un fatto, se Dio ci conservi la vista, che salta agli occhi, viva loro e viva noi!

Donne, ci fanno là, di molte sorte e qualità; bionde di morbida opulenza la più calda e dorata, o le più luminosamente lievi e agili; corvine della più lucida tenebria, pigre e violente. Ci fanno ogni sorta d'occhi, fuori che gli slavati e insulsi.

Vi son bellezze d'armonia regolarissima, altre che riescono dal composto più ardito delle più vivaci irregolarità; e alcune sono aduste come se fossero arse, altre ubertose e succose. D'alto fusto e tutte nerbo, o minuscole e tutte grazia, s'incontra colla più aggressivamente procace la più teneramente arrendevole. E, pallide, incarnano nel loro stesso pallore caldo la disposizione amorosa, recandola in volto come il segno del destino; colorite, la esprimono nei modi festosi e lepidi, ameni e ridenti moine: ma può accadere che quella che ride e scherza anche nella pena d'amore, vi si consumi altrettanto o più di quella che grida e piange anche nella gioia.

La varietà è tanta e così doviziosa, da costituire di per sè un carattere distintivo locale. Secondo poi un'opinione diffusissima, propriamente bolognese sarebbe un tipo di donna fisicamente e moralmente morbida e pastosa, di forma pienotta e gradevolissimamente tondeggiante, d'indole e

beltà, come dice il libretto del *Barbiere*, genialotta, tutt'amenità, tutto garbo, tutta amorosa e voluttuosa accortezza. Che questo tipo ci sia, e sia bolognese, è vero; e la famosa frase, amabilmente maliziosa, del Boccaccio, sulla gran dolcezza del sangue bolognese, accredita l'opinione.

Ma molto, e trivialmente, sbaglierebbe, chi credesse che la dolcezza del sangue e la inclinazione tenera a cedere alla compassione amorosa, cui accenna il Boccaccio, escludessero capacità d'ardente fuoco e di forti fiamme. D'altronde, da ogni parte delle due regioni fra le quali la città esercita il suo civile magistero, concorrono in Bologna, e vi si mescono e compongono, tutte le tanto varie estrazioni femminine di cui esse son fertili.

A dirlo così, statisticamente, è un rilievo materiale, ma prende il suo significato se aggiungo, specificando, che, se mi affido ai ricordi della mia giovinezza bolognese, all'ombra delle Due Torri e dappertutto dove l'antico costume sapiente e gaudente e rissoso murò più chiusa e gelosa la vecchia città, v'alligna la più mite e squisita di leggiadria lieve e quasi aerea, la più gentile nello splendore dei grandi occhi luminosi e mesti, la più fragrante e incarnata di tenerezza appassionata, la più delicata e fragile bellezza, in cui la carne sembra consunta in colore e il colore in luce. A Bologna c'è anche una bellezza di questo genere, ed è gentilizio cittadino.

Similmente, in regioni agevoli e accoglienti ed urbane, Bologna porta il vanto di socievolezza cordialissima, e di una grande facilità di goder la vita; ma chi ignora passioni tese e fantasie fermentanti sotto lo scanzonato buon senso e l'urbanità affabile e scettica e l'ordinaria moderazione del vivere e lasciar vivere, si meraviglia e perde il filo, quando la stessa sensualità di quelle passioni e di quelle fantasie erompe e prorompe con violenza crudele, disperata e affascinata. In tali estri del sangue facinoroso, si sa che le donne non si lasciano di sicuro superare dagli uomini.

Ebbene, poeti di quell'estro, perduti d'amore per la passione fantasiante e per la fantasia passionata, poeti nostri, il Boiardo e l'Ariosto, sono anche spiriti che tale estro, coll'intelletto e l'arte e l'invitta misura della ragione e dell'armonia, vigilano, dominano, illuminano, sì da temperare e sanare e giudicare passione e fantasia, senza distruggerle.

Poeti, e grandi, sublimano ciò che trattano e da cui nascono, ma, trattando di donne, un complimento è lecito, se dico che quel saldo fondo di sana

ragione e di rettitudine umana, che tanto bene predispone alle geniali nozze e alla dignità di madre e capostipite regale l'errante eroina, l'ammirabile Bradamante del divino Ariosto, il senno del poeta, quel fondo sano e salubre, non l'attinse alle fonti peregrine e fantasiose della favola, ma dal vero dell'osservazione quotidiana delle donne nostrali.

Quali valide e valenti ed amorose e sennate mogli e madri e reggitrici di casa e di famiglia riescano, è cosa, quando la si conosca, di nobile dignità e umanità, di generoso e provvido esempio. E' uno fra i più sicuri e certi fondamenti dell'equilibrio umano e civile di quelle esuberanti donne, di quelle genti esuberanti e rigogliose.

E poi che questo complimento alle donne bolognesi e di Romagna e d'Emilia, non è adulazione verso le savie madri sedate, mi consente di salutare le figlie facinorose con uno scherzoso nomignolo, ripetendo: — Viva te e in bocca al lupo, o Bradamante in bicicletta!

(Da *Italia per terra e per mare*, edizione Mondadori, « Tutte le opere di Riccardo Bacchelli »).

## PRELUDIO

CENT'ANNI fa, per la festa di San Giovanni, la messe indorava e santificava le campagne sotto la tutela delle croci benedette, fatte d'uno stelo secco di canapa piantato sui seminati. Il pane è vita degli italiani, e il grano finisce di maturare nella stagione più spessa di grandinate.

La carestia va spartita fra tutti, ragionano ognuno per sè i contadini; ma la grandine, a chi tocca il danno è tutto suo. Sotto San Giovanni ricordano volentieri che Dio pensa a tutti.

Allora si comprende perchè i vecchi abbiano piantato il Santuario della Madonna di San Luca, special protettrice della città e del contado bolognese, sulla vetta del colle di dove scopre tanti gioghi di colline e tanta stesa di pianura, dove da tante strade e da tanti campi chiama e risponde ai voti del popolo.

Oggi l'assicurazione contro la grandine è uno dei cento e un modi di perdere la fiducia in Dio, ma la gente ci riposava ancora cent'anni fa, ai tempi del Papa, quando un giorno l'arciprete del Borgo Panigale si avviava a traversar Pontelungo sul Reno.

Il Borgo è posto sulla sinistra del fiume a ugual distanza da Bologna e dalla chiostra delle colline. Guarda il santuario da quel tanto in linea d'aria che scopre la vista intiera delle spalle di un colle modesto, pur non uscendo dai limiti che si possono un po' largamente chiamare il piede di una altura. Il ponte di rossi mattoni si dice Pontelungo, propriamente, e il giorno era vigilia di San Giovanni, 23 di giugno.

L'arciprete aveva terre al sole e carità di cristiano, e raccomandava alla Madonna di San Luca i campi suoi e dei suoi parrocchiani, mentre veniva con

poca voglia lungo la spalletta a monte. Guardava il cielo sereno, denso di azzurro come certi occhi chiari si caricano di colore nella rabbia, e, con buon rispetto dell'obbedienza, gli pareva che Monsignore Arcivescovo avrebbe potuto risparmiarsi di levare dai campi i parroci alla vigilia di San Giovanni. Non per niente, ma lasciare i seminati maturi in quel momento era come invitare il Maligno, che spia tutti i momenti e specialmente quelli in cui non lo si aspetta.

L'arciprete era saggio e fino, ma non pensò, tutto volto al grano, com'era, che il Maligno potesse spiar più dei campi il suo cuore e quel poco di presunzione e di mormorazione.

Forse il riverbero del greto gli aveva abbacinata la vista; fatto sta che all'entrare il ponte gli era apparso deserto quanto lungo sulla fuga salda delle sue pazienti arcate; e fino al mezzo non s'accorse, quando se lo trovò davanti come sortito dalla polvere della strada, che un signore in *gibus* veniva lungo la spalletta a valle e in quel punto attraversava il ponte per farglisi incontro. Era nero come un grillo, abbottonato, schifiltoso nel mettere i piedi nella polvere di strada, e aveva sguardo duro e fuggitivo.

— Buon giorno, — disse colui scappellandosi con una compitezza senza creanza, — Don come si chiama, signor arciprete.

— Buon giorno, quel signore forestiero, — rispose fermandosi l'arciprete che, a buon conto, non volle dire il suo nome a uno che lo abbordava con tanta indiscrezione.

— Avete una bella campagna quest'anno.

— Bella, se Dio ci aiuta.

— Non mancherà di fare il suo dovere. Avrei dei buoni cavalli da mandare a pascere dentro il vostro frumento, signor arciprete del Borgo.

17 — E io ho delle buone redini per tenerli in briglia, signor non so di dove!

Come fosse per non detto, si salutarono in fretta e l'arciprete tornò al Borgo.

Faccie sospette a quella maniera, la polizia non le avrebbe dovute lasciare in giro per le campagne; e quello era per lo meno un Giacobino. Idea più eretica e proposito più vigliacco, l'arciprete non aveva udito mai.

Allungò il passo, e arrivato alla chiesa chiamò il sagrestano.

— Se mai — gli disse — vedeste mai la più piccola mossa del tempo, il più lontano segnale di nuvole o di vento, attaccatevi alle corde e non risparmiate le braccia: suonate alla tempesta. Anzi salite subito sul campanile e ditemi se si vede nulla in giro.

Il sagrestano salì per contentarlo, e quando s'affacciò vide sereno da levante a ponente e da mezzogiorno a tramontana.

— Sereno ai quattro venti; — gridò giù all'arciprete che stava sul sagrato a naso in aria e mani sui fianchi.

— Meglio, — rispose l'arciprete, e già forse partiva, ma:

— Un momento, — gridò il sagrestano fra le mani a tromba, — è spuntata una nuvola, una nuvoletta. Viene in furia: ma è grande come una noce soltanto.

— Scendi, scendi più presto che puoi, — urlò il prete, e, vestito com'era della sottana nuova, senza cura d'impolverarsi, si attaccò alle funi delle campane. Poi le dette al sagrestano stupefatto ma docile, e corse in sagrestia a indossare i paramenti. Tosto uscì col chierico a benedire i campi. Si vedeva già l'ombra della nuvola di là dal fiume.

La nuvola era sorta dalle parti infedeli di Levante, dal mare, elemento dei meno devoti, e veniva co-

sì in fretta, piccola e rabbiosa, che nel tempo d'an- 18  
dare e tornare di sagrestia già spuntava sul filare dei  
pioppi in fondo allo stradale della canonica: d'un  
tratto si torsero e si piegarono investiti come da un  
fuoco. Tutta la campagna fu presa da una fosca di-  
sperazione di vento.

In principio i contadini sul lavoro s'erano fatti  
meraviglia, poi risero e sacramentarono. Il prete do-  
veva essere matto o ubbriaco per suonare alla tempe-  
sta in quel sereno. Ma intanto la noce aveva parto-  
rito e svolto il più nero e feroce nembo che si vedesse  
da un pezzo in qua.

Parve che si avventasse dirittamente sul campa-  
nile, unico desto in quella vasta calura pomeridiana  
sprovvuduta, per soffocarvi la squilla. Ma lì fu re-  
spinto, inzeppato su sè medesimo come un furioso  
che venga a scontrar la corsa e la rabbia su due sal-  
di pugni. Di steso ch'era, crescente ad aduggiar cie-  
lo e terra, ribollì come la risacca del mare, rifluì e im-  
pennò il suo precipizio in una colonna da sfondare  
il firmamento.

Sole si rifece lontano, sulle colline di Casalecchio  
di Reno e di San Luca; e sul piano l'ombra si restrin-  
se per incupire a gravare tutta e a torreggiare colla  
sua notte sul Borgo e sulla chiesa. I contadini, men-  
tre il prete passava nel bianco cànice a benedire le  
messi, si inginocchiavano sul bordo delle strade e dei  
fossi. Le donne cantavano le litanie sugli usci delle  
case livide. La campana squillava come la campanel-  
la di una nave in balia, e il lembo inferiore dell'orri-  
da nuvola s'era impigliato nelle braccia della croce  
del campanile. L'arciprete sentì la vita dei suoi fe-  
deli attaccata al braccio levato a segnare.

L'arciprete finiva il santo giro quando la nube si  
scrollò e procedette rigida e intiera come una colou-  
na. Non trovava palmo di terreno profano in quel  
di Borgo Panigale. Allora, cacciata dal suono della



19 campana e dai segni di croce dell'arciprete, che quando la vide muoversi parve cresciuto un palmo, andò a porsi sul Reno. Là sgravò, fra strette orrende di fulmini e di tuoni, la vasta carica di grandine divoratrice, che crebbe tre braccia sul greto del fiume.

L'arciprete svestì i paramenti e andò di buon passo, mentre il sole rorido tornava bellissimo e lieto sul Borgo, e di buon animo, per riprendere il tempo che non aveva perduto, a scusarsi del ritardo con Monsignor Arcivescovo.

Questo si racconta al Borgo Panigale, e ogni anno ai ventitrè di giugno da mezzanotte a mezzanotte la campanella del Borgo suona per ventiquattr'ore continue, in memoria di quella vigilia di San Giovanni, cent'anni fa.